

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

Il libro / 2 Storie delle vittime e «ragioni» dei mafiosi

Il «cappio» del pizzo e la ragazza che odia il padre pentito

L'autore è il pm siciliano De Lucia

di TANO GRASSO

Conosco e frequento Maurizio De Lucia da molti anni e lo stimo come uno dei più esperti magistrati italiani sui temi del racket e del condizionamento criminale dell'economia; eppure «Il cappio», il libro che ha scritto con il giornalista Enrico Bellavia, in un certo senso, mi ha spiazzato. Nel recensirlo, pensavo di dover scrivere solo di racket, antiracket, processi, sentenze, leggi e norme, commercianti, e, invece, prima ancora, dovrò occuparmi di un rapinatore, di una ragazzina, di un collaboratore di giustizia. Attraverso queste persone si costruisce, nel libro, un interessante percorso di comprensione non solo delle dinamiche dell'intero mondo mafioso, ma anche delle più intime ragioni di uomini e donne che in quel mondo hanno avuto l'unico punto di riferimento.

L'incontro con Nicola Ingarao, un irriducibile dal destino segnato (ucciso nel 2007) — «era un duro, trasmetteva l'idea di una Cosa Nostra granitica e impenetrabile» — diventa l'occasione di una riflessione su questo «loro mondo», su questi uomini con una vita assolutamente quotidiana come quella di chiunque per i quali, però, «il denaro non è tutto»: la dimensione del potere è altra cosa, è prestigio, rispetto, ruolo sociale, cose che solo la mafia riesce ad assicurare. Questo mondo è l'unico luogo di affermazione di una identità, forse, per questi uomini, dell'unica possibile. Il racconto di un collaboratore di giustizia, Salvatore Cucuzza, è illuminante: «io ho vissuto cinquant'anni con questa cultura qui», uscire significa affrontare grandi difficoltà, «una grande lotta interiore, che alcune volte vinco e alcune volte no».

Da Aurelio Neri, «il primo rapinatore di Palermo», alla storia di una ragazzina di quattordici anni, è come un verificare se stessi allo specchio, come confrontarsi con qualcosa che allo stesso tempo ci appartiene e ci è nemica. La ragazzina è figlia di un collaboratore:

La scheda

ENRICO BELLAVIA MAURIZIO DE LUCIA
IL CAPPIO
Pizzo e tangenti strangolano la Sicilia. E non solo. L'implacabile legge del racket nel racconto del magistrato che la combatte da vent'anni.

«Il cappio» è edito da Bur Rizzoli, ed è appena uscito in libreria. L'autore, Maurizio De Lucia, per anni sostituto procuratore a Palermo, è stato appena trasferito alla Direzione nazionale antimafia

Prima semina
Il padre di don Diana sul terreno confiscato di Cancellò ed Arnone
di Alessandra Del Giudice

adorava il padre da detenuto, lo odiava da pentito. Cosa si può dire, come e dove trovare parole adeguate quando la si incontra? Da un lato ci sono «un paio d'occhi», dall'altro c'è «una prova anche per me», dice De Lucia. Vengono in mente parole di Falcone e, soprattutto, di Sciascia: «quando denunciò la mafia, nello stesso tempo soffrì poiché in me, come in qualsiasi siciliano, continuano a essere presenti e vitali i residui del sentire mafioso».

Una parola molto usata nel libro è «laicità»: ad esempio, nel confronto con i collaboratori di giustizia, il magistrato si presenta sempre «laicamente», intendendo così il distacco e il rigore professionale; ma c'è molta lucidità in questo libro, a partire dal semplice richiamo alla realtà del pizzo: «le ultime inchieste rivelano la preoccupazione di boss e picciotti di non arretrare di un passo nella riscossione del pizzo». Non si tratta solo di denaro necessario agli stipendi dell'organizzazione o per mantenere i detenuti e i loro familiari; è che senza il pizzo non può esserci mafia: costituisce l'essenza stessa del fenomeno, è controllo del territorio, selezione della classe dirigente mafiosa, strumento di condizionamento dell'economia, mezzo di potere, anche politico come a suo tempo ci insegnò Libero Grassi. L'interrogatorio al collaboratore Angelo Casano è un vero e proprio manuale: non bisogna essere aggressivi quando si chiede il pizzo ad un commerciante, l'acquiescenza non deve essere dura imposizione, l'importante è ottenere quell'atto di sottomissione che giustifica l'esistenza della mafia; per questo è importante «farsi amico» il commerciante e il mafioso deve sapere sempre fino a dove può spingersi: «mentre gli parlavo me lo studiavo», scrive il pm.

L'accurata descrizione delle dinamiche

estorsive fa emergere il problema fondamentale. Gli autori ci raccontano come a seguito di ogni retata si ha un periodo di «tregua» per lasciare subito dopo il passo ad «un nuovo gruppo di estorsori pronti a riprendere in mano il mercato». Perché questa rapida «riproduzione» del fenomeno, nonostante l'intensità della repressione giudiziaria? Emerge qui il limite radicale di un contrasto che si afferma soprattutto, se non esclusivamente, come giudiziario. Come è possibile che anche di fronte all'azzeramento di un'intera famiglia mafiosa subito altri si presentino sul «mercato dell'estorsione» a sostituire i mafiosi in carcere? Questo avviene quando il contrasto è il risultato solo di indagini e non della collaborazione delle vittime. Senza la denuncia degli imprenditori il fenomeno sarà inesorabilmente destinato a riprodursi; solo con l'opposizione degli imprenditori, con il rifiuto di pagare o di accettare le varie forme di condizionamento si può sperare in una svolta. Perché è la disponibilità a pagare che crea «l'affare estorsivo»: se c'è chi è pronto al pizzo, ci sarà sempre chi si presenterà per esigere. Ad una domanda non ci sarà mai l'assenza di un'offerta.

E allora? La strada della speranza non è né breve né facile. Ancora una volta De Lucia ci richiama alla realtà: «Non avremo mai mille imprenditori insieme che si ribellano, dopo il sessantatreesimo, questo è il numero esatto, dobbiamo cercare il sessantacinquesimo e così via». Lo strumento più importante in questo cammino è l'associazionismo antiracket, in Sicilia «la vera novità del 2008», con il suo porsi tra le istituzioni e le vittime per evitare solitudine e isolamento; perché, aggiunge De Lucia, «il futuro non è più fatto di misure individuali ma di vittime che si mettono insieme».

Il festival sulle «Terre di don Pepe Diana»

«Strano ed emozionante suonare nella masseria in cui regnava il boss»

di DANIELE SANZONE

Quest'anno la seconda edizione del Festival dell'Impegno Civile «Le Terre Di Don Pepe Diana» si è svolta dal 19 al 21 giugno. Si tratta dell'unica rassegna italiana che si svolge nei beni confiscati alla criminalità organizzata, ideata dal coordinamento casertano di *Libera* in collaborazione con il comitato che porta il nome del parroco ucciso dalla camorra nel '94.

Partecipati e qualificati dibattiti sui temi della lotta al crimine, ma anche tante esibizioni artistiche: ospiti delle serate del Festival sono stati i Kalifoo Ground System, gruppo di immigrati di Castel Volturno che con grande dignità non hanno rinunciato a cantare la loro terra e il loro dolore, le canzoni popolari di Carlo Faiello e del grande Pepe Barra, che ha deciso di presentare il suo nuovo disco «N'attimo» a Sessa Aurunca, gli 'A67 con il nuovo progetto «Io non mi sento italiano», e infine il teatro impegnato di Giulio Cavalli che, in anteprima nazionale, ha recitato un'orazione per Don Pepe Diana.

La scommessa intrapresa da questo coraggioso Festival è quella di ridare alla collettività, attraverso arte e cultura, ciò che le è stato strappato col sangue e col terrore; riappropriazione e allo stesso tempo rivalorizzazione delle terre di Don Pepe Diana, per continuare a costruire in suo nome comunità alternative alle mafie su tutto il territorio casertano. Infatti proprio sui beni confiscati tra Castel Volturno e Cancellò ed Arnone nascerà una cooperativa, la prima di questo genere in Campania, che, con il marchio *Libera Terra*, produrrà la «mozzarella della legalità», che al gusto prelibato del simbolo alimentare di queste terre, aggiunge il sapore della libertà e della giustizia.

Un'opera necessaria perché purtroppo la normativa che da quasi vent'anni consente di aggredire le ricchezze accumulate dalle mafie nel nostro Paese, da sola non basta: il problema dei beni confiscati ma non riutilizzati si ripropone costantemente. È recente la notizia che la villa confiscata dal 2005 al boss latitante del clan dei casalesi Antonio Iovine, nonostante la confisca, è stata concessa in affitto dalla madre del boss, sfruttando l'inerzia dell'amministratore giudiziario dell'immobile; e una casa della famiglia Schiavone, a Casal di Principe, nonostante la confisca del 2002, è

ancora abitata dai parenti del boss. Così quando con gli 'A67 abbiamo pensato di girare il video del nuovo singolo «Io non mi sento italiano» — canzone manifesto di Giorgio Gaber che a nostro parere rappresenta appieno lo sfacelo di «...una democrazia che a farle i complimenti ci vuole fantasia...», specie in questo periodo dove sul nostro amato stivale soffia uno strano vento antidemocratico e xenofobo — ci è sembrato doveroso girarlo nella masseria sequestrata a Michele Zaza a Castel Volturno. Da lì, venerdì scorso, è partito il Festival. Il videoclip girato da Luigi Pingitore e prodotto da Media Digitali, è stato realizzato a sostegno di *Libera*: le royalties del singolo, che è distribuito da Edel in download digitale, andranno alle cooperative sociali di «Libera Terra». È stato strano «profanare» con le telecamere, la musica e le parole le stalle dove si allevavano cavalli e le stanze di un appartamento che un tempo faceva invidia e paura. Rompere quel silenzio e quel vuoto ci ha fatto un certo effetto. Sembrava quasi che quelle mura e quei rivestimenti di arredo anni '70, di una ormai fatiscente struttura, volessero dirci che non avevano scelto loro di stare lì.

Ma, va detto, non siamo stati i primi a compiere questa scelta: i Modena City Remblers, infatti, hanno realizzato un intero tour sui beni confiscati, nelle diverse regioni d'Italia. Un progetto che non ha avuto fini commerciali, ma solo l'obiettivo di contribuire a diffondere il messaggio militante di *Libera*. Francesco Moneti, violinista della band che ha fatto della coerenza e dell'impegno la sua bandiera, mi ha raccontato che «l'idea di fare un tour che portasse la musica sui beni confiscati ci è venuta appena finito il nuovo disco, *Onda Libera*, un concept album sulla libertà e la legalità e un omaggio-abbraccio all'associazione di don Luigi Ciotti». Un viaggio che è partito da Foligno il 25 aprile, giorno simbolo della Resistenza, per attraversare l'intero stivale con diversi ospiti e amici, Dario Fo a Milano, Marco Paolini a Treviso, e nelle tappe campane, oltre agli 'A67, tanti altri musicisti e attori. E che si è concluso a Cinisi il 9 maggio, giorno in cui, trentuno anni fa, veniva ucciso Peppino Impastato: dal sacrificio dei partigiani al sacrificio di chi oggi combatte ogni giorno contro le mafie.

Il libro / 3

Usura, dal «cravattaro» all'impresa

La scheda



«Di rata in rata – Viaggio nel paese strozzato dall'usura» è il libro del giornalista catanese Nello Scavo, edito dalla casa editrice partenopea «L'Anfora del Mediterraneo»

di UGO FERRERO

Che cos'è davvero l'usura? Come è possibile riconoscerla? Chi sono gli strozzini e chi finisce nella loro rete? Che ruolo ha la criminalità organizzata e qual è il confine tra tassi usurari e tassi legali? Tante domande alle quali prova a rispondere Nello Scavo nel bel libro «Di rata in rata - Viaggio nel paese strozzato dall'usura» edito dalla casa editrice partenopea L'Anfora del Mediterraneo.

Scavo, che è catanese e lavora all'Avvenire, descrive situazioni e vicende diverse: da quella di Cristian, giovane suicida pugliese, a quella di Michele e Alessandra, fratello e sorella comaschi vessati da un pregiudicato appartenente alla 'ndrangheta. C'è poi la storia di Emidio, prima vittima accertata in Italia di usura bancaria, e quella di Maria, costretta a ricorrere agli strozzini per contrastare le difficoltà seguite al cancro di suo marito. Storie di usura che si intrecciano da Nord a Sud, strette in una morsa di prestiti, rate, interessi.

Sullo sfondo emergono anche i dati di un problema in crescita. Se la pressione criminale aumenta, come mostrano alcuni dati attualissimi: nel 1998 i procedimenti aperti per usura sono stati 1.213, nel 2007 non hanno superato i 700. Ogni anno sono 40mila le imprese e gli artigiani che falli-

scono a causa dell'usura. Su 150mila commercianti, il 16 per cento è stritolato dal prestito illecito. Un'economia sommersa che macina 12 miliardi di euro all'anno e che non conosce crisi, così come rilevato solo pochi giorni fa dall'Osservatorio socio economico sulla criminalità del Cnel che parla di una «pericolosa dilatazione dell'area del sovraindebitamento con una crescita esponenziale del ricorso a varie forme di credito da parte dei cittadini in difficoltà, dalla cessione del quinto su stipendio o pensione alla proliferazione dei banchi di pegno».

È il lato oscuro di un paese che Scavo prova a spiegare in 138 pagine scorrevoli e ben scritte; un paese tanto sommerso quanto reale, che sopravvive grazie a «comode rate», dove intere famiglie sono schiacciate dalle scadenze degli strozzini e imprese più o meno piccole vengono intrappolate dalle finanziarie o tradite dalle banche. Un viaggio che permette di capire come sia cambia-

Nuovo business

Lo strozzinaggio è il nuovo grande business delle mafie che assoldano i migliori professionisti dell'alta finanza per ripulire il denaro illecito

ta, negli anni, l'anatomia dello strozzinaggio: sempre meno «cravattari di quartiere», sempre più strutture organizzate, spesso messe in piedi da figure insospettabili.

Ed emerge anche una verità nascosta, ben più prevedibile: l'usura è il nuovo grande business delle mafie che hanno saputo cambiarsi d'abito, assoldando i migliori professionisti dell'alta finanza per ripulire il denaro illecito e conquistare nuovi spazi nell'economia legale. Emblematico il caso di Napoli dove numerose operazioni hanno messo in luce il ruolo attivo di molti clan camorristici di cui è stata accertata un'intensa attività di strozzinaggio: il clan Vollarò di Portici, il clan Cesarano di Castellammare e Pompei, il clan Crimaldi e Tortora nella zona nord della città, il clan Mariano e Terracciano ai Quartieri Spagnoli.

E se la camorra non perdona, non è certo allo Stato che si può chiedere grazia. Non sempre almeno. Perché, come osserva Scavo, non basta tutelare l'incolumità delle vittime che denunciano se poi certi tribunali permettono la svendita delle imprese vessate. È il paradosso di una legge definitiva, a ragione, claudicante: da una parte tutela la sicurezza e il sostegno economico di coloro che mettono nero su bianco i nomi dei delinquenti; dall'altro non prevede alcun beneficio nel caso, non affatto raro, di procedure fallimentari.